

ROTARY CLUB

MANZONI - STUDIUM

26 FEBBRAIO 2008

INTERVENTO DI MARCO VITALE SUL TEMA:

DALLA GLOBALIZZAZIONE ALLA MONDIALIZZAZIONE

Dopo la prima guerra punica “la storia viene a costituire quasi un corpo unitario, le vicende dell’Italia e dell’Africa settentrionale si intrecciano a quelle dell’Asia e della Grecia e i fatti sembrano tutti coordinarsi a un unico fine”.

Questa è la prima, chiara formulazione del concetto di globalizzazione che trovo in Polibio, l’ultimo scrittore della Grecia libera, storico ammiratore della crescita di Roma a potenza globale, che inizia le sue storie proprio con queste parole.

Un fenomeno, dunque, non nuovo ma che segue, con alti e bassi, con tanti “stop and go”, con avanzamenti e regressioni tutta la vicenda dell’uomo e dell’economia mondiale.

Un fenomeno pieno di realtà e potenzialità positive, che libera energie, potenzialità, creatività, che lega popoli e Stati in un destino sempre più unitario, che, alimentando la crescita della consapevolezza di un destino comune, è fonte di spirito di solidarietà.

Ma per testimoniare che non parlo con il senno di poi e che le cose che dico sono seriamente meditate, riprenderò la linea di fondo di una mia conferenza del 24 marzo 2001, cioè prima dei drammatici avvenimenti dell’11 settembre 2001 (pubblicata nel mio libro: *America Punto e a capo*, Libri Scheiwiller, 2002). Non solo sono cose meditate ma passate al vaglio di sette anni molto difficili e tormentati. Dopo questo vaglio a me sembrano, oggi, ancora più valide.

Il secolo che si è appena chiuso è stato il secolo delle dittature, dei totalitarismi, dello statalismo, del collettivismo in economia, fenomeni questi tra di loro inscindibilmente connessi. E’ stato un secolo dominato da un pensiero forte, basato su due pilastri fondamentali:

- la soluzione di tutti i problemi sta nella collettivizzazione della proprietà;
- lo Stato, ciò che dice, fa, impone, lo Stato è, per definizione, superiore alla persona e ad ogni società intermedia (comune, famiglia, impresa) e non solo deve ricevere piena obbedienza, ma deve essere rispettato e santificato. Lo Stato, infatti, non si limita a servire l'uomo, lo forgia.

Componenti significative delle Chiese (di tutte le Chiese) hanno condiviso e sostenuto questo pensiero empio. E' lungo l'elenco dei teologi, sia cattolici sia protestanti, che hanno fatto propria l'affermazione di Tillich : "nell'economia il socialismo (inteso come economia collettivizzata) è l'equivalente di quello che il cristianesimo è nella religione". Con questo hanno avallato il collettivismo economico come alternativa reale all'economia decentrata, in contrasto con il chiaro pensiero della *Rerum Novarum* di Leone XIII e di tutte le encicliche sociali, con l'unica eccezione della seconda parte della *Popolorum Progressio* di Paolo VI . E hanno fornito il loro appoggio ad una teoria economica già scientificamente demolita da Von Mises nel suo *Socialism* del 1922, e della quale il grande economista John Maynard Keynes, già nel 1925, diceva: "il socialismo marxiano resterà sempre un segnale per gli storici del pensiero. Come è stato possibile che una dottrina tanto illogica e cieca sia riuscita a esercitare sull'uomo un'influenza così forte e duratura e attraverso di esso sullo svolgersi della storia?"

Nella seconda parte dell'800 il mondo era già abbastanza integrato ed aveva già compiuto una lunga strada verso quella che oggi chiamiamo globalizzazione. La libera circolazione dei fattori essenziali dello sviluppo (persone, conoscenza, beni, servizi, capitali) era già molto avanzata. Sono i decenni in cui ingenti capitali europei si riversano su quel paese in via di sviluppo, denominato USA. Sono i decenni in cui, in poco tempo, cinquanta milioni di europei si riversano nelle Americhe. Sono gli anni in cui i siciliani emigrano inizialmente in Tunisia. Sono i decenni in cui paesi chiusi al resto del mondo, come il Giappone e la Cina, vengono obbligati, anche con metodi brutali, ad aprirsi. Sono anni dell'Impero inglese, tenuto insieme da non più di 1000 civil servants, 10.000 soldati, 250 navi militari, ma da un prestigio enorme, da una moneta stabilissima, da un terzo del tonnellaggio di navi merci del mondo. Poi, la guerra civile europea, che durerà dal 1914 al 1945, con il breve intermezzo di un armistizio armato, porterà alla deflagrazione del sistema nelle singole nazioni, ai nazionalismi, al fascismo, al totalitarismo nazista, ai protezionismi, alle dogane proibitive, alle svalutazioni competitive, ai controlli valutari e, con la rivoluzione bolscevica del 1917, alla creazione della più grande economia collettivizzata della storia umana.

La risposta del Novecento alla globalizzazione si chiama Hitler, Mussolini, Stalin, nazionalismo giapponese.

Anche dopo la fine della guerra, con l'eccezione degli USA e del nucleo centrale dell'Europa, dove uomini politici cattolici di grande lungimiranza come Adenauer, Schumann, De Gasperi, appoggiati dall'America, danno l'avvio alla costruzione della Comunità Europea, basata sui principi di un'economia libera e decentrata, la spinta a favore dei collettivismi e statalismi continua in tutto il mondo. La Cina porta a compimento la sua rivoluzione comunista, sicché lo spazio occupato dalle economie collettivizzate diventa dominante. A questa seguiranno la Corea e il Vietnam. L'Africa

diventa quasi tutta socialista, con regimi socialistoidi che portano a un drammatico impoverimento di un continente già povero. L'India si chiude in un socialismo autarchico e sterile, quasi totale. L'America Latina si dibatte tra regimi militari e movimenti marxisti, tra i quali un peso importante viene assunto dai movimenti religiosi che si riconoscono nelle teorie marxiste della Teologia della Liberazione. Anche in Europa e negli USA grandissima parte dell'*intelligenza* e delle Chiese riconosce una superiorità intellettuale e morale ai regimi collettivisti, in particolare dell'URSS e della Cina. Ancora negli anni Settanta, a Milano, nella città di Leonardo, Verri, Cattaneo, Manzoni si vedono cortei di persone adulte che sfilano tenendo in mano, a mo' di messale, il *Libretto rosso* dei pensieri di Mao.

Il mondo diventa sempre più spezzettato, autarchico, lacerato. Ma verso l'inizio degli anni Settanta inizia il declino della più grande economia collettivista della storia umana, quella dell'URSS. Dovrà cadere il muro di Berlino nel 1989 e dovranno venire gli anni Novanta per capire la portata storica di questa implosione. Ma oggi che conosciamo i dati, comprendiamo che questa implosione è iniziata almeno negli anni Settanta, e, forse, negli anni Sessanta. La *Centesimus Annus* ne spiegherà le ragioni con chiarezza: la causa principale del declino e poi del crollo, miracolosamente incruento, del più grande sistema collettivista della storia umana non è economica, è antropologica. La causa vera è il non avere rispettato l'uomo; l'averne spento lo spirito di iniziativa e di intraprendenza; l'averlo ridotto allo stato di formichina. E qui si annida anche la radice dell'inefficienza economica. Con gli schiavi si possono costruire piramidi, ma non si può gestire l'economia tecnologica e complessa del nostro tempo. Questa richiede uomini e donne veri, consapevoli, responsabili, partecipanti. Non ricordo più chi ha detto che la grande fortuna dell'Europa è di non avere mai dovuto costruire le piramidi.

Al crollo della più grande economia collettivista della storia umana, fa seguito la caduta o il profondo mutamento della gran parte degli altri regimi collettivisti, sicché, oggi, autenticamente statalisti e collettivisti sono rimasti solo la Corea del Nord, Cuba, alcuni dipartimenti dell'Harvard University, Rifondazione Comunista e i residui del cattocomunismo italiano. Vi è invero, la grande incognita cinese. Incerta è la capacità di perseguire i loro obiettivi, ma questi sono chiari. Nel piano quinquennale del 2000 ci sono poche cifre e solo indirizzi strategici. Perché la pianificazione, come strumento di guida dell'economia, è morta. Il premier Zheu, nel presentare il piano ha detto: " il raggiungimento degli obiettivi può basarsi solo su meccanismi di mercato. Questo deve essere chiaro: non ci può più essere crescita economica in Cina senza cambiamenti strutturali. Abatteremo ogni ostacolo opposto dal vecchio sistema allo sviluppo produttivo. Sarà un periodo difficile. La sfida è la globalizzazione e non possiamo sottrarci. Ci attendono prove severe, ma anche l'opportunità di colmare con un balzo i ritardi. Siamo ad una svolta cruciale".

E uno dei momenti cruciali è stato l'ingresso della Cina nel WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, il che significa apertura alla concorrenza internazionale. Il vuoto creato dal crollo o mutazione dei regimi comunisti e socialisti viene riempito, dunque, dalla diffusione e continuo allargamento dei meccanismi di mercato sia all'interno dei paesi che tra gli stessi in rapporti bilaterali, o nell'ambito di grandi aree di libero scambio che si vanno creando, in varie parti del mondo, ad imitazione della Comunità Europea

che, nel frattempo, si è andata compattando e rafforzando e funziona da poderoso polo d'attrazione per gli ex paesi collettivisti dell'Europa centrale e della penisola balcanica e da esempio per altre grandi aree in formazione; o tra le grandi aree stesse nell'ambito degli accordi internazionali sul libero commercio mondiale.

A questi grandi mutamenti geo-politici si aggiungo gli effetti delle nuove tecnologie che riducono enormemente gli spazi e i tempi di comunicazione, che unificano linguaggi e metodologie, che accelerano enormemente la velocità di circolazione e la disponibilità della conoscenza. Infine, i mercati finanziari, che diventano i veri collocatori delle disponibilità finanziarie, si integrano sempre più strettamente, con grande libertà di movimenti, con metodologie sempre più simili, con criteri di valutazione sempre più uniformi e che sono capaci di investire in India i risparmi degli insegnanti di St. Louis. Una rete interconnessa che supera i limiti degli Stati e delle banche centrali, che condiziona i governi e le banche centrali e, spesso, questo è un bene e non un male. Fu la grande pressione dei mercati finanziari che nel 1992 costrinse il Sistema Italia (governo, sindacati, Confindustria) ad avviare un serio processo di risanamento. Fu ancora il mercato finanziario internazionale a impedire, con una nuova improvvisa svalutazione della lira, al primo governo Berlusconi di continuare a fare le terribili sciocchezze che aveva iniziato a fare. E' stato il mercato finanziario a fermare le follie valutative della Internet Economy riportando alla ragione il mercato Nasdaq e salvando così le possibilità di sviluppo della New Economy.

Nello stesso senso lo storico americano della Princeton University, Harold James (nel suo interessante: *The End of Globalisation, lessons from the great depression*, Harvard University Press 2001, scrive: " George Soros che mise insieme un "pacchetto bellico" di 19 miliardi di sterline per attaccare la parità della sterlina nell'ambito del sistema monetario europeo nel 1992, e che si stima fece un profitto di 1 miliardo di sterline in quella che divenne sempre di più una scommessa a senso unico, è oggi visto più come un eroe che come un furfante. E ciò non perché egli sia anche un interessante e sottile pensatore, né perché ha elargito grosse somme a favore di progetti educativi e sociali in Europa centrale e dell'Est. Ma perché molti oggi riconoscono che il suo attacco alla sterlina fu allora una azione dai risvolti positivi, che pose fine ad un regime dei cambi insensato. L'umiliazione finanziaria del Governo britannico nel 1992, non fu seguita, come nel 1967, da un'esplosione di accuse contro gli "gnomi di Zurigo", ma piuttosto da una serie di intense autocritiche tra i politici, che dovettero prendere atto della loro responsabilità per i loro errori politici".

Una rete fatta di tanti centrali e di tanti terminali dove non c'è più un unico, grande regista, ma dove il risultato è il frutto collettivo dei comportamenti di migliaia e migliaia di operatori responsabili. E' il complesso gioco di queste grandi forze: estensione dei meccanismi di mercato negli ex paesi comunisti e nei paesi in via di sviluppo; liberalizzazione dei commerci mondiali; tecnologie a rete; mercati finanziari sempre più integrati, che determinano il grande intreccio che chiamiamo globalizzazione. Un fenomeno non nuovo in sé, ma nuovo per intensità, velocità, ampiezza di aree coinvolte. Ma anche un fenomeno che si pone nella corrente dei grandi sviluppi storici, se è vero che già nella seconda metà dell'800, aveva fatto le prime prove.

E se, già nel 1928, un grande pensatore e profeta cattolico, come Don Sturzo, poteva scrivere: "Alcuni hanno timore della potenza enorme che ha acquistato e acquista sempre più il capitalismo internazionale che, superando confini statali e limiti geografici, viene quasi a costruire uno Stato nello Stato. Tale timore è simile a quello per le acque di un fiume; davanti al pericolo di uno straripamento, gli uomini si sforzano di garantire città e campagne con canali, dighe e altre opere di difesa: nel medesimo tempo lo utilizzano per la navigazione, l'irrigazione, la forza motrice e così via. Il grande fiume è una grande ricchezza e può essere un grave danno: dipende dagli uomini, in gran parte, evitare questo; quello che non dipende dagli uomini è che il fiume non esista. Così è del grande fiume dell'economia internazionale. La sua importanza moderna risale alla grande industria del secolo scorso: il suo sviluppo, attraverso invenzioni scientifiche di assai grande portata nel campo della fisica e della chimica, diverrà ancora più importante, anzi gigantesco, con la razionale utilizzazione delle grandi forze della natura. Nessuno può ragionevolmente opporsi a simile prospettiva: ciascuno deve concorrere a indirizzare il grande fiume verso il vantaggio comune (...) Contro l'allargamento delle frontiere economiche dai singoli stati ai continenti, insorgono i piccoli e grandi interessi nazionali, ma il movimento è inarrestabile. L'estensione dei confini economici precederà quella dei confini politici. Chi non sente ciò, è fuori della realtà".

Ma certamente un fenomeno che, come tutti i grandi mutamenti storici, apre od accentua anche grandi problemi. Mi concentrerò su sei di questi, che sembrano a me quelli principali.

1. Globalizzazione e omogeneizzazione

Non vi è dubbio che la globalizzazione ha in se anche una spinta forte verso la omogeneizzazione. Questa tendenza va combattuta. Omogeneizzazione vuol dire, infatti, impoverimento culturale e, quindi, alla lunga anche economico. Le reazioni sono già, del resto, rigorosamente in atto. Infatti, in tutto il mondo, è in corso una grande rivalutazione delle culture locali e municipali.

La contraddizione tra questo fenomeno e la globalizzazione è solo apparente. Mentre su molte cose ci globalizziamo sempre di più, su tante altre ci differenziamo e difendiamo le nostre culture, le nostre peculiarità e le nostre identità storiche. Se queste tendenze non vengono esasperate sino al limite del terrorismo basco si tratta di un fenomeno positivo, che va aiutato e coltivato. Globalizzazione nella differenziazione e non nella omogeneizzazione. Facile a dirsi ma difficile a farsi, perché la forza che emana dai grandi centri di potere economico-mediatico, soprattutto americani, è poderosa. Ma facile o difficile che sia, questo è quello che dobbiamo fare.

2. Globalizzazione ed esclusione

Non vi è dubbio che la globalizzazione, aumentando il benessere ed il potere dei paesi che appartengano al club, accentua la gravità della situazione degli esclusi. Fortunatamente mai come ora il club degli inclusi è stato così ampio. Ma ugualmente le esclusioni restano gravi. Pensiamo ad Israele e Palestina. Convivono (male) sullo stesso territorio. E Israele è già dentro la rivoluzione digitale, mentre la Palestina non ha ancora percorso la prima rivoluzione industriale. Pensiamo ai popoli africani che vivono ancora ai margini di ogni

ipotesi di sviluppo e di modernizzazione, anche se a macchia di leopardo incominciamo a cogliere segnali positivi. Situazioni gravi, che ci appaiono ancora più gravi quando guardiamo dentro le vere cause di queste esclusioni. Perché la depressa, sfruttata, povera ed umiliata Polonia dell'inizio degli anni Novanta è partita verso un ciclo di vigoroso sviluppo; perché nella Repubblica Ceca non si trova più un disoccupato; perché Praga è ritornata la città d'oro inondata di sole e di milioni di turisti, mentre la Russia che pure è ricca di risorse di ogni tipo, non riesce a liberarsi dai suoi grovigli e si arrotola sempre più schiava di mille, potenti mafie? La risposta è che in Polonia e nella Repubblica Ceca, come del resto in Ungheria, ed in certi paesi ex collettivisti, sotto l'impalcatura statalista e collettivista, era sopravvissuta la struttura di un sistema di diritto individuale di matrice europea, che è riemerso come trama portante della società e dell'economia; mentre in Russia dietro il diritto collettivista c'era il vuoto e questo vuoto è stato riempito dal potere senza regole, dall'arbitrio, dalle mafie.

Ogni volta che riusciamo veramente a calarci in situazioni di non sviluppo per penetrarne le cause, troviamo per lo più che le ragioni principali affondano le loro radici non in cause economiche ma antropologiche, politiche, morali, istituzionali. In sintesi è, quasi sempre, la mancanza, del diritto la causa ultima del non sviluppo, mentre dietro a questa mancanza di diritto vi sono molteplici cause di varia natura, non sempre facili da cogliere e soprattutto da correggere.

L'economista peruviano Hernando De Soto (presidente dell'Istituto per la Libertà e la Democrazia di Lima e definito dal Time come uno dei cinque maggiori innovatori del secolo in America Latina) ha pubblicato un libro dal titolo "*The Mystery of Capital. Why capitalism triumphs in the West and fails everywhere else*", che ha destato molto scalpore. De Soto ha condotto una ricerca empirica in numerosi paesi in via di sviluppo ed ex socialisti domandandosi: perché qui il capitale non diventa sviluppo? Egli ha così scoperto e dimostrato che i poveri dei paesi poveri hanno degli attivi (casa e risparmio) notevoli. Egli è arrivato a stimare la cifra di 9 trilioni di dollari, un valore grande, superiore a tutti gli aiuti finanziari ricevuti dal 1945. Nel solo Egitto, De Soto ha potuto stimare che le attività dei poveri sono 55 volte più elevate di tutti gli investimenti esteri ricevuti dall'Egitto dal 1945, inclusi quelli per il Canale di Suez e per la diga di Assuan. Ma queste attività non sono capitale, non riescono a diventare capitale, cioè beni legali, tutelati, produttivi. In molti paesi il 90% delle case costruite dai poveri sono illegali e quindi non esistono e quindi non sono capitale. I risparmi non sono in banca. Sono nascosti, sono l'estrema tutela per la sopravvivenza da mille soprusi e taglieggiamenti.

De Soto ha dimostrato, sperimentalmente, con l'aiuto di alcuni collaboratori, che a Lima un povero per esercitare il diritto ad avere un pezzo di terra governativo per costruire una casa legale doveva superare 728 passaggi burocratici; che per avere una licenza di taxi occorreva un lavoro burocratico di 26 mesi; che per aprire una piccola impresa occorrevano 289 giorni di pratiche burocratiche alla media di sei ore di lavoro al giorno. Dati analoghi emergono dagli altri paesi dove l'équipe di De Soto ha fatto esperimenti simili (Filippine, Egitto, Haiti, Brasile). Ciò che manca, conclude De Soto, è il diritto. E questa non è una buona notizia. E' più facile, infatti, mandare aiuti finanziari che mandare il diritto. E De Soto ricostruisce come nel momento del decollo, gli Stati Uniti, nel '700 seppero dar vita ad un diritto che tutelava i produttori, che dava certezza a chi operava,

che permetteva a chi risparmiava che il proprio denaro fosse lecito e protetto, diventasse cioè capitale. E' in questo momento che parte il capitalismo americano. Quando il capitale del singolo è protetto e può così diventare fattore di produzione.

Dunque gran parte delle esclusioni non sono tanto per carenza di mezzi, quanto per carenza di quello che i nostri grandi teorici dello sviluppo del secolo scorso (dagli illuministi lombardi sino a Cattaneo, passando attraverso Romagnosi, che avevano capito tutto dei fondamentali del processo di sviluppo), chiamavano "incivilimento" e la base dell'incivilimento è il diritto. E' sempre l'esclusione dal diritto e dal capitale di fasce enormi della loro popolazione che determina l'esclusione di questi paesi dalle possibilità reali di sviluppo, entrando nel club della globalizzazione. Questa scoperta, o riscoperta di De Soto che lo sviluppo è innanzi tutto una questione di diritto, dovrebbe essere di grande utilità ai grandi organismi finanziari internazionali, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario che, basandosi invece su una teoria puramente economicistica e finanziaria dello sviluppo, che montagne di evidenze empiriche e storiche, dimostrano essere, al di là di ogni possibile dubbio, profondamente sbagliata, raramente sono stati capaci di azioni utili per far emergere la straordinaria energia nascosta e potenziale degli esclusi.

E forse questo compito va al di là delle loro capacità e delle loro potenzialità. Forse è bene non nutrire in essi aspettative esagerate. Forse perché questo avvenga sono necessari nuovi organismi, nuovi patti e una nuova cultura oltre a quelli nati a Bretton Wood.

3. Globalizzazione e distribuzione del reddito

Recentemente, parlando di questi temi con dei giovani spagnoli, mi sono sentito dire: siamo oramai tutti d'accordo che un sistema di libera impresa e di libero mercato produce molti più beni e ricchezza; ma come affrontiamo il tema della distribuzione del reddito? La domanda era centrata, ma il modo di porla era antico.

Una delle differenze fondamentali tra il vecchio schema di sviluppo e il nuovo è proprio su questo punto. Il vecchio schema era basato su poche grandi centrali dove si produce la ricchezza (grandi imprese pubbliche o private, grandi amministrazioni) da un lato, e da una moltitudine di lavoratori dipendenti dall'altro, tutti abbastanza uguali, tutti abbastanza deboli, tutti abbastanza indifesi, schiavi moderni più che lavoratori. In mezzo a fare da cinghia di trasmissione e ad agire a difesa dei più deboli si poneva il sindacato, attore principale nella negoziazione per la distribuzione del reddito. Questo schema, in parte è ancora in vigore, in certi settori, come nelle amministrazioni pubbliche, ma, nel suo insieme, è stato frantumato. Nel nuovo schema e soprattutto nelle attività innovative, il punto centrale non è più la distribuzione del reddito, ma la distribuzione della capacità di produrre. La distribuzione avviene a monte. Si moltiplicano le professionalità, le specializzazioni, le professioni autonome, le nuove imprese, il valore autonomo della competenza personale. E queste producono il loro reddito in forza ed in misura della loro capacità e della loro utilità e non come effetto di una benevola redistribuzione del reddito, ottenuta o strappata dal sindacato. Nelle imprese della nuova economia i sindacati sono pressoché inesistenti. La partita, dunque, si sposta al momento della formazione personale, delle opportunità di partenza, del sistema di finanziamento delle piccole

imprese e delle professioni. Ancora una volta il ruolo delle istituzioni (scuola, diritto, finanza) diventa il fattore decisivo.

4. Globalizzazione e ambiente

Non si può non toccare questo punto, sia pure fuggendone, perché esso viene spesso sollevato in relazione alla globalizzazione. E spesso viene sollevato in forme ideologiche e totalmente improprie. In realtà il tema dell'ambiente, tema importantissimo, ha poco a che fare con la globalizzazione in se stessa. Esso è piuttosto legato al tema della industrializzazione e della qualità della stessa. E' stato sostenuto (tra gli altri dal filosofo Jonas nel suo *Il principio responsabilità* che poi ha, però, fatto pubblica ammenda) che i regimi collettivisti, essendo liberi dalla pressione del mercato, sono nella condizione migliore per garantire un'industrializzazione rispettosa dell'ambiente. E', invece, nozione comune e bene dimostrata che i più grandi disastri ambientali del mondo (da quello del lago d'Aral alla desertificazione in atto intorno a Pechino, al triangolo nero dell'Alta Slesia, concentrato di miniere di carbone - impianti siderurgici - impianti chimici che negli anni Settanta facevano piovere nell'area di Katowice 3 mila tonnellate di polveri inquinanti per chilometro quadrato all'anno e che hanno un tale livello di arretratezza tecnologica che per portarli agli standard della UE è necessario investire 40 miliardi di Euro) sono stati compiuti proprio nei paesi collettivisti, a causa dell'arretratezza tecnologica, del disinteresse del potere centrale, dell'apatia della popolazione. Oggi, gli ambientalisti seri e scientifici hanno scoperto che l'uso intelligente di strumenti di mercato può essere utilissimo anche in quest'area.

Certamente incessante deve essere il lavoro culturale-politico per elevare l'attenzione dei governi e delle popolazioni su questa importante area. Ma è questa un'area dove la globalizzazione, cioè lo studiare e l'agire insieme, è una vera e propria necessità. Esistono ben pochi problemi ambientali importanti che possono trovare soluzioni solo locali. Ne è possibile ricuperare i grandi ambienti degradati dell'Est senza la collaborazione tecnologica e finanziaria dell'Ovest.

5. Globalizzazione e manipolazione dell'informazione

Tempo fa Richard Von Weizsäcker, l'ex presidente della Germania, ha lamentato la crescente mancanza di standard morali nei mezzi di comunicazione tedeschi. Giornali ed emittenti radiotelevisive, ha dichiarato l'ex presidente, dimostrano una totale assenza di ogni punto di riferimento morale e di responsabilità sociale. L'unica cosa che conta è trasformare tutto in affari.

E' questo un grande tema ed un grande nodo. La facilità di comunicazione è una grande forza positiva. E' un elemento portante della globalizzazione. Ma la potenza dei mezzi di comunicazione, la loro capacità manipolatoria, la loro possibilità di agire ed influenzare simultaneamente un numero enorme di paesi e di popolazioni è veramente impressionante, drammatica, spaventosa. La globalizzazione esalta questa potenza. Badate bene che non vi è solo la capacità di manipolare che fa paura. Importantissima è anche la capacità di non comunicare, di alzare una cortina di silenzio su ciò che non "deve passare". Il problema è difficilissimo. Credo che le leggi sulla stampa vadano tutte profondamente riviste, non in chiave liberticida (questo prima o poi avverrà se non si

pone mano a soluzioni serie) ma di maggiore responsabilità personale del giornalista e dei media. Ma le leggi non bastano. Bisogna far crescere, con una grande operazione culturale, la domanda di una qualche forma di etica professionale. Bisogna scrivere, diffondere il giuramento d'Ippocrate della comunicazione. E poi bisogna moltiplicare le voci della comunicazione, Anche qui il mercato aiuta. Un mercato della comunicazione più articolato, ricco di voci e di soggetti, è la risposta alla concentrazione dei mezzi in pochi grandi soggetti. Sotto questo profilo non credo di dover spendere troppe parole per sottolineare come le nuove tecnologie e metodologie come Internet siano di grande aiuto, ed abbiano una enorme valenza liberatoria. Nessun assetto proprietario, nessuna difesa di legge può proteggerci da una classe di giornalisti senza responsabilità, senza morale professionale. Il tema è gravissimo in tutto il mondo, ma da noi è più acuto che nella maggior parte dei paesi avanzati ed anche di molti paesi di antica civiltà, come l'India. La situazione da noi, è di gravissima emergenza. Seconda solo all'emergenza giustizia. La gestione della globalizzazione e l'evitare le sue esasperazioni richiede un'informazione responsabile, serena. Noi abbiamo una informazione sempre più sensazionalistica e terroristica.

6. I mercati finanziari e l'instabilità finanziaria

L'integrazione dei mercati finanziari e la liberalizzazione dei movimenti di capitale è uno dei grandi fenomeni e delle grandi sfide del nostro tempo. Sino ad oggi i risultati sono, nell'insieme, positivi. I risultati di fecondazione di questo grande movimento sono preminenti rispetto agli inconvenienti. La capacità di affrontare e gestire le grandi crisi finanziarie è importante, come è stato dimostrato ultimamente nella grande crisi, con epicentro in oriente, del 1997-1998. L'investimento mobiliare è diventato normale per centinaia di milioni di persone. I mercati non possono essere stabili. Ciò sarebbe in contrasto con la loro funzione, che è appunto quella di andare alla ricerca di sempre migliori combinazioni dei fattori produttivi, di sostenere le imprese più promettenti, di selezionare, di comunicare, attraverso i prezzi, una serie di indicazioni utili. Ma mercati che coinvolgono i risparmi di miliardi di persone non possono neanche vivere continuamente in una instabilità esasperata. E' necessaria una qualche misura di stabilità. Oggi il sistema dei mercati finanziari è alla ricerca di una accettabile stabilità, dalla quale siamo però ben lontani. E la crisi scatenata oggi dai subprime e dai derivati, crisi che reputo gravissima, ne è l'ultima dimostrazione.

Il sistema dunque non è, per ora, accettabile. L'esplosione della globalizzazione è stata troppo rapida ed il superamento del vecchio ordinamento monetario e finanziario internazionale troppo repentino, per avere permesso la costruzione e la messa a punto di un nuovo sistema più accettabile. I lavori sono in corso e la direzione sembra giusta. Ma un lungo difficile lavoro sta davanti a noi anche in quest'area. Anche qui le corrette soluzioni tecniche emergeranno solo se la ricerca sarà guidata da un alto livello di responsabilità sociale internazionale da parte dei responsabili, da una forte consapevolezza che siamo ormai tutti sulla stessa barca ed in navigazione su un mare molto ventoso, e che le uniche soluzioni durature sono quelle che tengono conto non solo del nostro interesse particolare ma del bene comune. Vi potrà sembrare strano ma è proprio in questi campi, così apparentemente tecnici, che abbiamo bisogno di una forte, severa, intelligente solidarietà. Cioè della capacità di vedere le cose in un'ottica mondiale e

di sistema globale. Ma la crisi del subprime e dei derivati rivela, invece, un livello di irresponsabilità dei vertici bancari internazionali, che fa paura.

Queste riflessioni sviluppate prima della crisi mondiale innestata dalla tragedia dell'11 settembre 2001, sono confermate e rafforzate da quella tragedia e dalla spirale di violenza innestata sulla stessa.

La reazione sostanzialmente esclusivamente militare dell'America non funziona. La globalizzazione unilaterale omogeneizzante non funziona. L'assenza di assunzione di responsabilità dell'Europa non funziona. La finanza irresponsabile non funziona.

L'Economist del 29 settembre 2001 ha dedicato una accurata ed approfondita rassegna agli argomenti ed ai critici della globalizzazione, dimostrandone l'inconsistenza e concludendo che non danno un buon consiglio al movimento antiglobalizzazione coloro che suggeriscono allo stesso di non limitarsi a dire a cosa sia contro ma di iniziare a sviluppare un pensiero sulle cose a favore delle quali esso sarebbe impegnato; a disegnare la sua prospettiva. Se facesse ciò, verrebbe fuori né più né meno che il vecchio socialismo. Ma questo è per ora troppo screditato in tutto il mondo per ritornare ad essere una prospettiva di governo realistica, una vera alternativa. E quindi "la coalizione di protesta può stare insieme solo se continua ad evitare di pensare a favore di che cosa potrebbe schierarsi... E tutto ciò è un grande peccato". Perché i temi reali sui cui lavorare per governare ed indirizzare in senso costruttivo il grande processo di globalizzazione sono tanti ed importanti: affrontare seriamente e consapevolmente lo scandalo della povertà del terzo mondo, aprire veramente le frontiere dei paesi ricchi ai prodotti dei paesi in via di sviluppo, soprattutto nel campo alimentare e tessile, affrontando in modo costruttivo gli effetti sociali che ciò determinerebbe nei paesi sviluppati (e qui qualche passo avanti, invero, è stato fatto); impegnarsi perché gli aiuti finanziari vadano veramente ad aiutare i poveri della terra e non ad ingrassare le ricche e satrapesche burocrazie di quei paesi; pagare i prezzi che i paesi sviluppati devono pagare per proteggere l'ambiente; collaborare seriamente per aiutare i paesi più infelici nel loro faticoso processo di incivilimento verso il regno del diritto, di un'accettabile libertà, di una cultura della tolleranza; impegnarsi perché i governi occidentali siano sempre più trasparenti ed "accountable" ai loro cittadini ed al mondo intero e non alle più potenti lobby economiche; impegnarsi perché tanti governi dei paesi in via di sviluppo non nascondano dietro le loro critiche al Fondo Monetario Internazionale ed alla Banca Mondiale la volontà di continuare la loro terribile corruzione, l'inumano sfruttamento dei loro cittadini, il loro commercio di armi e di droga. Queste e tante altre cose è necessario e possibile fare. Tutte molto difficili e che richiedono grande forza morale, competenza, autorevolezza, e tenacia. Così come è necessario aprire un serio discorso su certi aspetti del nostro modello di vita. Per difendere, a testa alta, la grande validità dei valori fondamentali, della nostra civiltà, quelli della libertà, della democrazia, della tolleranza, della responsabilità individuale, dell'imprenditorialità, dell'economia decentrata, noi dobbiamo avere la forza morale di porre in discussione tanti aspetti futili ed irresponsabili, origine di inauditi sprechi, di offensive ed ostentate ricchezze, di grottesco edonismo, di inutili teatrini

propagandistici (come le stesse riunioni del G8), che soprattutto negli ultimi decenni hanno assunto un ruolo dominante nella nostra società.

Dunque tante sono le cose da fare. Per questo dobbiamo fare anche tanta autocritica e tornare a parlare ai giovani con serietà e dignità, costruendo insieme a loro, una prospettiva non solo economica ma civile ed ideale, per contrastare il rischio che i talebani occidentali catturino, ancora una volta, la loro generosità. "Il punto cruciale - conclude l' Economist - è che l'integrazione economica internazionale allarga le scelte - comprese le scelte di natura sociale, perché fa crescere le risorse disponibili. Le politiche per alleviare la povertà, per proteggere i lavoratori spiazzati dalle tecnologie, per rafforzare i programmi educativi e sanitari, sono tutte più sostenibili con la globalizzazione che senza di essa. Quando i governi accusano la globalizzazione di legare loro le mani, perché questa accusa rende la loro vita più facile, essi influenzano i voti ma indeboliscono il supporto alla libertà economica... Ogni volta che i governi usano la globalizzazione per negare la loro responsabilità, la democrazia soffre e le prospettive per la crescita economica nei paesi in via di sviluppo fanno un passo indietro. Gli antiglobalisti ci cascano ogni volta, vedendo questa negazione di responsabilità come una prova a favore della loro posizione. Essi fanno tanti errori, ma questo è certamente il più stupido di tutti".

Il processo di mondializzazione che ha ripreso negli anni Novanta il suo faticoso cammino, dopo essere stato stroncato dal 1914 al 1990 dalle guerre, dai nazionalismi, dai collettivismi, non è un processo né automatico né sicuro. Anche se per ora non c'è un "modello antiglobale di successo", come negli anni Venti e Trenta apparvero essere i nazionalismi, il pendolo può tornare indietro. Così ci ammonisce lo storico americano Harold James che ha studiato in particolare il passaggio dalla globalizzazione britannica ai laceranti nazionalismi che hanno caratterizzato quasi tutto il '900.

La globalizzazione dei nostri giorni non è imposta da quello che è stato chiamato il "consenso di Washington", come vogliono far credere i talebani del movimento anti-globalizzazione. Essa è la conseguenza del crollo per inefficienza, disumanità, umiliazione dell'uomo, dei regimi collettivisti e satrapeschi che, a lungo, hanno dominato il mondo ed ingannato ed inferto inaudite sofferenze a miliardi di persone. La globalizzazione è, invero, una sfida per tutti. Delle 500 maggiori multinazionali della lista di Fortune del 1980, un terzo non esisteva più all'inizio degli anni Novanta. E di quelle esistenti all'inizio degli anni Novanta, due quinti sono sparite nel '95. La sfida tecnologica ed i suoi effetti sociali vale per tutti e tutti insieme dobbiamo affrontarla.

I nemici di uno sforzo serio per un nuovo ordine all'altezza delle grandi sfide alle quali ci troviamo di fronte sono l'ignoranza, la mistificazione, i fondamentalismi, le "elite" che prive del potere satrapesco che derivava loro dai regimi collettivismi cercano, attraverso il caos dei rispettivi paesi, di impadronirsi del potere economico (James parla di "elite sponsored chaos"), coloro che, nell'incertezza delle nuove prospettive, temono di trovarsi tra i perdenti e tanti altri. Sufficienti per permetterci di concludere che la speranza di una evoluzione verso una globalizzazione "soft", che pure avevamo nutrito, è da ripiegare e mettere ordinatamente nel cassetto. Come tutti i grandi processi della storia dobbiamo mettere in cantiere passaggi molto dolorosi. E' questo che fa dire, ben prima di Genova e di New York, a James: "vi sono almeno quattro ragioni per pensare che una violenta

reazione (al processo di globalizzazione) sia inevitabile". Dunque, dobbiamo prepararci, organizzativamente ma ancor più moralmente, a fronteggiarla.

Ma tutto ciò non deve impedirci di riflettere e di fare anche le nostre autocritiche. Pochi giorni dopo il crollo delle Twin Towers sono andato a Bombay e questo mi ha dato la possibilità di guardare alla tragedia anche da un punto di vista indiano. Anche qui tutti quelli che ho incontrato erano a fianco dell'America. Il governo ha indetto, per il 18 settembre, il giorno della solidarietà contro il terrorismo; tutti i partiti sono stati compatti su queste posizioni; il capo di governo ha fatto pubblicare sui giornali intere pagine contro il terrorismo, affermando: "ogni indiano deve essere parte di questa guerra globale contro il terrorismo. Noi dobbiamo scacciare, e ci riusciremo, questo demonio dalla nostra terra e dal mondo". Ma le stesse pagine pongono l'immagine dell'attacco alle Twin Towers al termine di una serie di altre immagini che rappresentano altri gravi attentati terroristici, subiti dall'India, dalle stesse fonti terroristiche, negli ultimi dieci anni; per sottolineare l'unitarietà della lotta e dell'impegno comune.

Vi sono però tre domande sulle quali dobbiamo riflettere e tentare delle nuove risposte, mi hanno detto degli amici indiani: l'America ha contribuito a creare personaggi come Osama Bin Laden e come Sadam Hussein; perché? Quali sono le forze ed i motivi che inducono tante persone a sacrificare la loro vita e di tanti altri per dare una lezione all'America? Perché l'America si muove solo quando il terrorismo la colpisce direttamente? Lo sapete che l'India ha avuto 53 mila vittime del terrorismo e nessuna solidarietà? Queste domande non sono poste con intenzione polemica ma come necessità di riflessione, per costruire una solidarietà mondiale, anche di pensiero, vera, contro i mali del mondo. La speranza di una nuova più costruttiva politica non può non passare anche attraverso una riflessione critica di questo tipo. Qui, oltre che nell'azione di polizia internazionale, può radicarsi la speranza. Se non vogliamo che tutto il mondo si riduca come si è ridotto Israele nel suo confronto senza fine e, ancor più senza prospettive, contro i Palestinesi.

Nella fermezza, dunque, ma dobbiamo avviare una revisione critica profonda di tante cose. Come scrive Harold James: "Questi mutamenti ci rendono consapevoli di come la nostra attività è ormai legata con il destino di altri miliardi di esseri umani nel mondo. Il dramma delle trasformazioni economiche che stiamo vivendo richiede un riordino sostanziale delle nostre istituzioni, non un loro abbandono ma un ripensamento completo delle politiche tradizionali, come esse si sono sviluppate nel corso del secolo scorso". Abbiamo bisogno, dunque, di maggiore mondializzazione più che di pura globalizzazione, di riacquistare il senso della globalizzazione come ne parlava Polibio: "i fatti sembrano tutti coordinati ad un unico fine". E, dunque, sentirci, ed essere nei comportamenti, veri cittadini del mondo, capaci di capire e di dialogare con il mondo nella sua enorme ed entusiasmante complessità e diversità, nella molteplicità delle sue lingue.